



CONCETTO VECCHIO/RO

SONO 40 ANNI CHE VI DICO CHI E PERCHÉ UCCISE MORO

SERGIO FLAMIGNI HA SCRITTO UN ALTRO LIBRO SUL CASO DEI CASI MA GIURA DI NON ESSERNE OSSESSIONATO. INTERVISTA NELL'EX CASA TRASFORMATA IN MUSEO. «E SA GRAZIE A CHI? AI SOLDI DI COSSIGA...»

di **Concetto Vecchio**

O **RIOLO ROMANO (Viterbo).** Nello sforzo di ricordare una data, una circostanza, o un vecchio documento, Sergio Flamigni si porta le mani alla tempia, raggrinza la fronte e si fa silenzioso. Poi si illumina, ha trovato la risposta che cercava. «Che zucca!», gli

dice esultante Emilia Lotti, la moglie. Mentre il marito rintracciava il dato giusto nella memoria, lei non ha mai smesso di osservarlo, con la piccola testa appoggiata sulle mani. Lui ha 93 anni ed è il più grande esperto italiano del caso Moro, lei 89 anni, e ha speso la sua vita nell'Udi (Unione donne italiane). Sono una coppia dal 1956. Sergio era sposato con un'altra donna, di 14 anni più grande, partigiana come lui, da cui aveva avuto tre figli, quando



Sergio Flamigni con la moglie **Emilia Lotti** nell'archivio dedicato ai misteri italiani. A sinistra, il libro edito da Kaos (pp. 430, euro 23)

tutta questa bellezza ha avuto inizio. L'accento romagnolo di entrambi risuona forte e allegro.

Da oltre quarant'anni, Flamigni cerca una verità forse impossibile da trovare: quella sul sequestro e sull'uccisione di Aldo Moro. Vi ha dedicato buona parte del suo impegno di parlamentare del Pci per cinque legislature (1968-1987), una decina di libri, a cominciare da *La Tela del Ragno*, un classico che ha venduto più di 70 mila co-

pie, e ora è appena uscito *La grande menzogna. La verità di Stato sul sequestro di Aldo Moro raccontata dal capo terrorista Mario Moretti alle giornaliste Carla Mosca e Rossana Rossanda* (Kaos edizioni). Un colloquio, poi diventato un libro famoso, *Brigate Rosse. Una storia italiana* (Mondadori) che secondo Flamigni servi a Moretti per suggellare la verità di Stato dei terroristi, confezionata da Valerio Morucci in un memoriale con l'avallo della Democrazia cristiana e dei servizi segreti, e per chiudere il caso, anche giudiziariamente: i brigatisti ottennero dei benefici penitenziari e la Dc schivò le ombre più scabrose sul delitto. Contro questa verità Flamigni ha martellato per tutta una vita, smontandola con dati, documenti, scoop. «Il sequestro Moro è stato un golpe, per mettere fine alla collaborazione di Dc e Pci, le due grandi forze popolari degli anni Settanta», è la sua tesi.

Sergio e Emilia mi aspettano al binario 2 della stazione di Oriolo, mentre il sole incendia la campagna. «Spalanchiamo tutte le finestre», dice lei, una volta entrati nella sede del Centro documentazione onlus archivio Flamigni: era la loro casa, e l'hanno trasformato nel Museo dei misteri italiani. Vi sono sedicimila libri. Ogni parete dei 210 metri quadri è tappezzata di carte. I faldoni dei processi, quelli delle Commissioni d'inchiesta di cui Flamigni fu instancabile animatore. C'è la stanza delle 13 mila foto di Moro, donate dalla famiglia, e quella della corrispondenza dello statista, la parete dei documenti dei delitti Mattarella e Reina, e lo scaffale con le videocassette con tutti i tg dei 55 giorni, e poi gli atti della P2, le carte di Tambroni, le raccolte di *Repubblica* e dell'*Unità*, quella dell'Antimafia. Migliaia e migliaia di fogli. Le carte parlano?, chiedo mentre ci aggiriamo nel buio del seminterrato. Flamigni ride: «Certo».

Come un sub, si è immerso nei meandri delle trame e con pazienza ha messo insieme i reperti, li ha decodifi-



Roma, 9 maggio 1978: il corpo di Aldo Moro viene ritrovato nel bagagliaio di una Renault parcheggiata in via Caetani

cati. «Lavoro ogni giorno», dice. «Anche durante le feste», aggiunge Emilia. «Purtroppo da un anno sono cieco da un occhio, non posso più leggere i giornali, per me un grande dolore. Sul pc ho fatto inserire un programma che ingrandisce i caratteri». Davanti a un libro su Francesco Cossiga dice: «Questo luogo è stato possibile grazie a una querela vinta contro di lui», e punta l'indice sulla copertina. «Mi definì un cretino, il giudice mi diede ragione, e fu condannato a risarcirmi con 89 mila euro: ho ristrutturato la casa, trasformandola nell'archivio che vede, con Emilia abbiamo preso un altro appartamento».

Come nasce un'ossessione? «Ma la mia non lo è» risponde Flamigni, con decisione. «È il mio modo di fare il parlamentare. Quando ero partigiano, conoscere le carte ti poteva

salvare la vita dalla fucilazione. Io reclutai il giovane partigiano Luciano Lama nella Brigata Gastone Sozzi, di cui ero commissario politico, perché lui aveva letto *Il Capitale* di Marx in tedesco. E fu Lama a tradurre le carte che rubammo a un ufficiale nazista, dalla cui lettura capimmo che il famigerato reparto di torturatori di via Tasso a Roma si era trasferito nella nostra città, Forlì, in via Salinatore».

Nella copertina di *La Grande Men-*

zogna campeggia l'immagine di Mario Moretti, il capo delle Brigate Rosse, l'uomo che interrogò Moro, e che lo uccise. Flamigni lo ha conosciuto in carcere. «È una spia», giura. «È dentro un gioco internazionale. È un mentitore, a cominciare dal *Memoriale* di Moro». Il *Memoriale* è tra le glorie di Flamigni. Sin dal novembre 1986, grazie alla rivelazione che gli fece il terrorista Lauro Azzolini, ipotizzò che i manoscritti dello statista Dc, redatti di suo pugno nella prigione del popolo, si trovassero in via Montenevoso, nel covo delle Br scoperto a Milano dal genera-

le Dalla Chiesa sei mesi dopo il sequestro. Ma nonostante i ripetuti solleciti, anche all'autorità giudiziaria, ci volle un carpentiere che stava ristrutturando l'appartamento per portarli casualmente alla luce, nell'ottobre del 1990. Perché le Br non diffusero mai quelle rivelazioni?

Il libro riproduce la trascrizione delle bobine da 6 a 9 dell'intervista a Moretti, nel luglio del 1993, «le altre cinque cassette il tribunale non me le ha mai volute dare». «Le ha sbobinate lei», dice Flamigni, e indica Emilia. Nove ore di conversazione. Occupano il cuore di questo libro di 430 pagine. «Moretti a un certo punto si contraddice, perché dice che Moro rimase nel bugigattolo di via Montalcini a Roma solo per pochi giorni. Ed è quello che ho sempre pensato anch'io».

Sarebbe stato possibile un simile impegno se non avesse frequentato Moro? «Può darsi. Aldo Moro l'ho conosciuto grazie a un'interrogazione sulla Libia. Mi mandò a chiamare da un suo assistente. Tra i Dc era di una razza speciale. Il difetto di molti politici è di fare propaganda di se stessi, Moro era all'opposto».

Quando si congeda sull'uscio Flamigni dice: «Il mio è un impegno di lotta, di vita. Non starò tranquillo fino a quando non conosceremo la verità». Ed è l'unico momento in cui, in tre ore di dialogo, alza la voce. □

«DA PARTIGIANO
SCOPRII
CHE CONOSCERE
LE CARTE
POTEVA SALVARE
DALLA
FUCILAZIONE»